



Maurizio Spaccazocchi

## **Pensare la mutazione educativo-formativa?**

Questo scritto cerca di problematizzare al massimo l'idea attuale e generale di scuola che sta affiorando a poco a poco da anni nella sua costante prassi quotidiana, coinvolgendo pure alcuni aspetti dell'educazione musicale intesa nel senso più ampio possibile.

In merito a ciò ci sentiamo in dovere di proporre una nostra idea di mutazione scolastica attraverso punti "visionari" che forse potranno subito apparire irreali e irrealizzabili.

D'altronde il cambiamento ha pur sempre avuto bisogno di provocazioni e di stimoli che se all'inizio possono apparire "pesanti da digerire" poi, magari, anche se non certo domani, possono essere riletti con un'altra emozione, forse più accondiscendente perché ormai percepiti come sempre più motivati, soprattutto sul piano dei valori umani, democratici e quindi estetici ed etici.

Infine, anche se siamo coscienti della difficoltà che le istituzioni scolastiche (generali e musicali particolari) hanno nei confronti della mutazione, ci accingiamo a indicare solo alcuni punti che, più che risolvere subito il problema educativo-formativo della scuola, speriamo almeno che possono lasciare una traccia problematica, un'interrogazione re-attiva, uno stimolo per tutti gli educatori e docenti (di tutte le discipline e quindi anche quelle musicali) a rileggersi sulla base dei temi-problema che ora di seguito ci accingiamo a proporre.

### **I vecchi presupposti epistemologici**

Le conoscenze che ognuno di noi ha acquisito tanto a scuola quanto nel vissuto socioculturale possono molto spesso indicare la presenza di una forma mentale che non ci permette con facilità di capire come funzionino realmente le nuove avventure del sapere attuale. Un sapere intersecato inevitabilmente al gioco di relazioni fra noi, la vita e le tante forme di conoscenza che possiamo oggi, più di prima, contattare e quindi acquisire.

Se ieri avevamo conosciuto il *Mago di Oz*, ancora oggi siamo pronti a credere che in ogni mondo Oz ci sia un mago inteso come un'unica entità che detta le regole del gioco. Una stessa identità che ritroviamo presente tanto nei Dieci Comandamenti quanto nel codice di Hammurabi o nelle regole di legge dettate dai vari faraoni egiziani, ecc.

E ciò vale pure per le idee e i concetti che la scuola ha inculcato in ognuno di noi su ogni disciplina e quindi anche sulla musica in generale, sulle sue modalità di praticarla, sui suoi vari modi di ascoltarla e dunque di interpretarla, ecc.

Il tutto a conferma che in ogni cultura ci si forma sulla base di *presupposti epistemologici* che cercano di formare in noi dei criteri utili a spiegare come sia nato il nostro mondo (cosmogonie mitologiche), come la nostra specie sia stata quella che ha potuto emergere sulle altre o che in principio non esisteva altro che un dio che dettava le regole per la vita, o come la cultura occidentale abbia deciso di indirizzarci più su quella certa “immagine” di letteratura, poesia, fisica, matematica, pittura, musica e canto, tecnologia digitale, ecc.

Quindi chissà quanti altri presupposti epistemico-culturali ci portiamo addosso dando per scontato che siano quelli più giusti per noi, e come noi magari ci sentiamo pure altrettanto convinti che lo debbano essere per tutta la gente appartenente alla nostra specie. Una specie ancora legata al malinteso delle *credenze prevalenti* presenti nelle nostre forme sociali del vivere e del sapere:

*E che, contrariamente a quanto previsto dalla credenza prevalente per secoli, non esiste nessuna autorità centrale alla base della speciazione, cioè della generazione incessante della varietà e della differenza tra le forme di vita che ci circondano. [...]*

*E se creassimo istituzioni e governi che riflettano questa realtà, invece di rafforzare una falsa credenza del passato?<sup>1</sup>*

E se questa stessa domanda la facessimo nei confronti di una reale trasformazione delle attuali forme di educazione-formazione, di studio della poesia o della musica?

Come sarebbe strutturata una scuola che ha la possibilità e la capacità di fuggire da tutti i modelli di credenza che ancora oggi, metodologicamente parlando, agiscono con tanta forza all'interno della relazione affettivo-cognitiva fra docenti e docenti, fra docenti e studenti come pure fra studenti e studenti?

## **Una visione antidisciplinare**

Nicholas Negroponte, uno studioso fra i più attivi e creativi di una delle più importanti università di ricerca del mondo, il Massachusetts Institute of Technology (MIT), prevede già molti anni addietro una mescolanza di discipline che noi, ancora oggi, nella nostra scuola faremmo fatica già solo a ipotizzarla. Addirittura strutturò un corso di laurea del suo Media Lab chiamato *Media Arts and Sciences*, un miscuglio di abilità, conoscenze e competenze mirate alla creazione di uno spazio di studio, di lavoro e di ricerca che poteva rendersi efficace solo se riusciva a operare senza direttive esterne, con una libertà sorprendente per studenti, insegnanti e ricercatori che doveva permettere a chiunque di condividere qualunque cosa con chiunque altro all'interno di quello “strano” ma arricchente e stimolante Lab.

---

<sup>1</sup> Ito J., Howe J., *Al passo col futuro*, Egea, Milano 2017, p. 33. È questo il libro che ci ha indotto a scrivere questo articolo in direzione educativo-formativa, visto che al suo interno propone delle soluzioni che noi abbiamo ritenuto utili per iniziare a progettare una mutazione consistente dell'attuale forma educativa scolastica italiana. Questa è anche la ragione per la quale il lettore troverà quasi tutte le citazioni provenienti da questa importante e nuova pubblicazione proveniente da studiosi del MIT di Boston (Massachusetts Institute of Technology).

In questo specifico e interessante esempio di lavoro educativo-formativo, l'idea di cultura che si stava sviluppando era giunta ormai a definirsi "antidisciplinare", poiché docenti e studenti non si limitavano a collaborare in modo trasversale a più discipline, ma esploravano e operavano anche in spazi compresi fra e oltre le discipline stesse.

Questo modo di pensare l'educazione, la formazione e la ricerca, riconosce al gruppo operante la qualità di *sistema complesso* paragonabile a una qualsiasi forma di vita vegetale e animale (es. tundra, foresta tropicale, deserto, ecc., o alveare, formicaio, ecc.) dotata di evidenti capacità di autoadattamento e di mutazione coerente al contesto e all'occasione.

Questo inedito esempio di gruppo-classe è una organizzazione progettata sin dall'inizio sulla base di comportamenti intellettivo-creativi mirati alla relazione e alla formazione di menti predisposte a operare in termini di complessità e ad accettare il *concetto di imprevedibilità* come parte integrante dei risultati del proprio lavoro *cooper-attivo*.

In questa direzione educativo-formativa emerge sempre più il concetto di *apprendimento* che si oppone a quello di insegnamento, perché se quest'ultimo fa riferimento a qualche cosa che ci viene impartita e dunque istruita da altri, nell'apprendimento emerge in primo piano un qualcosa che facciamo per il nostro piacere, per il nostro interesse e quindi anche per noi stessi. E il noi stessi, analizzato anche marginalmente, è soprattutto frutto di un insieme di dati che non sempre sono catalogabili all'interno di discipline ben definite. A volte il nostro sapere e saper essere affronta competenze che potremmo definire *periferiche* nei confronti di certe materie scolastiche se non addirittura, con molta frequenza, del tutto *estrane* a specifici corpus disciplinari riconosciuti dai programmi o dagli stessi ruoli professionali acquisiti da ogni singolo docente.

Un pensare e fare musica che si attiva con il contributo di idee provenienti, ad esempio, dalla poesia, dalla fisica, dalla linguistica o un pensare alla musica come una entità biologica che si "muove" sulle basi di una biologia che si esprime nelle sue varie forme di vitalità, ecc. E questo varrebbe pure per ogni altra disciplina che si assumerebbe il compito di "giocare" le sue potenzialità in una strada antidisciplinare, ai margini della propria e delle altrui discipline.

Ecco che, già solo a pensare di affrontare questa visione *borderline* alle discipline della scuola come pure quella antidisciplinare, ci vedremmo costretti a ribaltare per intero una struttura che ormai da tempo si è impietrita su se stessa, all'interno di una mentalità e di una metodologia che non sembrano avere più la forza e l'energia per produrre un reale mutamento per affrontare, in modi molto diversi, le possibili nuove forme di composizione creativa delle abilità, delle conoscenze e delle competenze utili per entrare in sintonia con quelle realtà che ormai sempre meno troveranno spazio all'interno di una singola e "chiusa" disciplina.

Ma intanto:

*Grazie a un corpus sempre più voluminoso di ricerche che dimostrano che i gruppi variegati sono più produttivi in un'ampia gamma di campi applicativi, la diversità sta diventando un imperativo strategico per istituti scolastici, aziende e istituzioni di altro tipo.<sup>2</sup>*

Ma purtroppo la scuola italiana non sembra ancora essere in grado di considerare le differenze personali tra i vari studenti e docenti intesi come vere e proprie "forme" di talento.

La diversità generale, in quanto tale, è indicatrice di tipologie e tendenze intellettuali che danno vita a forme cognitive altrettanto diverse e dunque molto stimolanti per accedere a conoscenze e

---

<sup>2</sup> Ibidem, p. 176

relazioni più complesse e più articolate, oltre a essere un grande esempio di quella democrazia dei saperi tanto ricercata poiché finalmente può sbocciare dalla ricchezza della diversità delle razze, dei generi, dei potenziali socioeconomici, culturali, religiosi, naturalmente comprendendo in questa integrazione il contributo intellettuale e fisico dei soggetti diversamente abili.

In musica, la diversità in senso generale è sempre stata promossa e attiva, specialmente in quelle pratiche musicali popolari che si affidano a forme mentali e tecniche corporee predisposte a soluzioni musicali aperte e quindi non limitate alla realizzazione di sole e specifiche produzioni musicali che richiedono modalità operative che solo certe mentalità e capacità riescono a svolgere.

## **La visione periferica**

Molto e forse troppo di frequente abbiamo sentito dai nostri genitori e dai nostri insegnanti di svolgere i propri impegni scolastici e di vita in maniera molto concentrata. E qui nessuno mette in dubbio che la concentrazione non sia una buona condizione psicofisica per risolvere o comunque svolgere con attenzione il proprio studio e/o lavoro.

Ma se tutto ciò che è possibile fare nello studio e nel lavoro generale e musicale particolare fosse risolvibile con una “postura” di concentrazione avremmo certamente risolto molte più cose che ancora oggi non siamo riusciti a completare.

Questo significa che concentrarsi esclusivamente sull’atto di concentrazione come assunzione psicofisica utile per risolvere tutti i problemi che incontriamo è certo una cosa importante, ma a quanto pare non basta. Infatti tanto nel nostro vissuto quotidiano, quanto nelle varie pratiche musicali non sempre risolviamo tutto con un atto di concentrazione, con un comportamento che ci invita a puntare tutto su un “punto”, un “centro” o un “campo d’azione” nel quale crediamo che ogni cosa vada lì a convergere e che quindi si possa sempre lì trovare il “succo” del problema che poi ci indirizzerà verso la soluzione e poi, di conseguenza, verso l’esecuzione materiale di quanto siamo riusciti a risolvere sul piano teorico. Appare chiaro che nella vita come nella musica ci sono momenti in cui è utile la ragione-concentrazione e altri in cui è efficace affidarsi alla estemporaneità della intuizione, o altre ancora comprendere che c’è il bisogno di saper “giocare” fra questi due poli solo apparentemente opposti secondo criteri intellettuali molto rigidi.

A questo punto potremmo anche giungere a sostenere che un problema è risolvibile in tanti modi diversi, con tante forme d’intelligenza diverse, come pure indicare il modo che più di altri permette di raggiungere prima la risoluzione di quel problema (o di quella pratica di creazione musicale) che magari prima abbiamo risolto in altre modalità diverse. E forse a questo punto dimostreremmo che non è solo grazie alla concentrazione che i problemi si possono dipanare.

Proviamo a prendere in esame una persona che come professione fa il cercatore di funghi e che quindi, piuttosto che assumere una visione concentrata è costretta a sviluppare una *visione periferica*, più ampia, come appunto ci indica Joi Ito l’attuale direttore del Media Lab del MIT di Boston:

*Quando i cercatori di funghi o altre persone intraprendono attività che richiedono una visione periferica molto sensibile, devono diventare estremamente attenti e presenti e permettere ai propri occhi e alla propria mente di cogliere gli schemi ricorrenti e i movimenti che normalmente*

*scegliamo di trascurare. È solo allora che i funghi – o qualunque opportunità che altrimenti risulterebbe impossibile da percepire – diventano visibili.*<sup>3</sup>

Ecco che in questo specifico caso abbiamo individuato un altro modo di affrontare una qualsiasi ricerca e che dunque, alla “postura” di *concentrazione*, possiamo aggiungere anche quella di *visione periferica*. E magari queste due “posture” potremmo anche alternarle nello studio quando saremo mirati a scoprire o a risolvere un qualsiasi problema scientifico, linguistico, storico, geografico, artistico, musicale, ecc.

Ma resta ancora il fatto che la scuola valuta molto spesso le soluzioni raggiunte sulla base della “postura” di concentrazione.

*Uno dei problemi è che il nostro sistema educativo tradizionale, e la maggior parte della nostra formazione professionale, premiano la concentrazione ed esecuzione, limitando le chance di diventare «visionari». Una parte eccessiva della nostra formazione è incentrata sulla risoluzione di problemi noti invece che sulla immaginazione e l'esplorazione. [...]*

*Concentrarvi eccessivamente sul passato, o sul futuro, restringe il vostro campo visivo e vi rende meno capaci di reagire ai cambiamenti, alle opportunità e alla minacce.*<sup>4</sup>

Chissà se la nostra scuola è pronta anche nei confronti di un cambiamento che porterebbe a sviluppare un *corpo pieno di mente* disposto ad assumere anche quella visione periferica che sicuramente porterebbe verso qualità e competenze (generali e musicali specifiche) ben diversamente valutabili da quelle che offre una classica “postura” di concentrazione?

## **Il ruolo del docente**

Ogni idea di mutazione ha bisogno di intravedere nuovi modelli e paradigmi di studio. L'abbandono dei tradizionali preconcetti epistemologici, la visione antidisciplinare delle abilità, delle conoscenze e delle competenze, la valorizzazione degli apprendimenti personali, il loro interscambio e la loro *cooper-attività*, lo sviluppo di capacità connesse a una visione-concentrazione periferica, la risposta efficace ai cambiamenti socioculturali sempre più numerosi e veloci, la valutazione della diversità nella complessità, ecc. Queste e altre richieste che tratteremo anche più avanti ci fanno intravedere un ruolo di docenza che non si adatta più a quello del tradizionale Insegnante-Leader, che appariva molto simile a quello di quei direttori o dirigenti che hanno un alto grado di potere e di controllo di quasi tutto il progetto educativo-formativo.

Anche se in maniera un poco più limitata il tradizionale docente poteva essere visto come un CEO (acronimo di: *Chief Executive Officer*, ovvero persona che ha pieni poteri all'interno di una società, quindi figura molto simile a quello che in italiano definiamo con l'acronimo di AD, *Amministratore Delegato*) che però non sarebbe adatto già solo sulla base delle mutazioni sino a ora indicate per stimolare, indirizzare una classe intesa come un insieme di persone ricche di diversità e di complessità cognitive. Immaginatoci quindi che cosa potrà mai accadere in una classe di giovani studenti di musica che potranno certamente esternalizzare tante e diverse modalità

---

<sup>3</sup> Ibidem, p. 75.

<sup>4</sup> Ibidem, p. 75.

intellettive, percettive, d'abilità e di creatività che a volte potranno addirittura presentarsi come contrastanti.

Per queste situazioni, forse, sarebbe certamente molto meglio intravedere un buon docente ragionando metaforicamente in termini botanici; e quindi per una classe così riformulata il ruolo di un buon educatore:

*...si avvicina di più a quello di un giardiniere che a quello di un CEO: richiede di annaffiare le piante, prendersi cura del composto, potare le siepi e farsi da parte in modo che l'esplosione di creatività e di vita di tutte le piante e della fauna selvatica del giardino abbiano la possibilità di sbocciare.<sup>5</sup>*

In realtà, per giungere a una visione del docente come quella metaforizzata in botanica, bisogna saper rifuggire dalle tradizionali regole e strategie operative (generali e musicali particolari), anche perché bisognerebbe recuperare e rivalutare l'idea stessa di cultura acquisita e quindi, in termini democratici, rimetterla in circolo nella relazione affettivo-cognitiva.

Infatti un docente, che per vincere la sua battaglia educativa, debba nascondersi nelle regole gerarchiche e nel proprio capitale di conoscenza generale e specifica musicale, è frutto di un comportamento che non stimola affatto nei suoi studenti il piacere di mettere in gioco le proprie abilità, conoscenze e competenze musicali con quelle degli altri, e tantomeno con quelle di un docente così "impostato" sul piano disciplinare e relazionale.

È dalla globalità di ogni singolo studente che si possono recuperare le nuove tattiche di democrazia cognitiva e relazionale, è dalla loro visione della realtà e del mondo, dai loro gusti sulle diverse pratiche sociali e musicali, dalla loro sensibilità *est-etica*, dal loro singolo modo di dirigere l'ago della bussola verso i saperi, verso gli interessi, i desideri, i piaceri, dal loro personale modo di "creare" conoscenza, cultura e musica, dai loro personali modi di comunicare le informazioni e il loro stesso *sapere, saper fare e saper essere*, dal loro personale modo di seguire gli eventi socioculturali, dal loro modo di organizzare incontri con i loro pari o altre persone, da come compongono le email, dai loro post sui blog, dalle regole di comportamento che si danno sia individualmente che come gruppo, dalle musiche che ascoltano e che eseguono, così come dagli sport che praticano, ecc.

Prendere in carico tutta questa diversità e complessità non è più in sintonia con un'idea educativo-formativa di tipo direttivo; il docente in questa mutazione non può essere più quello che organizzava l'intero programma della missione o del progetto di istruzione. Tutto ciò che è stato appreso dalla famiglia, dal gruppo dei pari, dalla strada e dai vari mezzi di comunicazione digitale e non solo, deve essere oggetto della grande avventura che spetterà domani al "nuovo" giardiniere o coltivatore di abilità. Conoscenze e competenze generali, disciplinari e musicali che sgorgano dal ricco "ruscello" dei tanti vissuti dei singoli e del gruppo, possono benissimo essere interpretati e valorizzati come vissuti che concorreranno alla produzione di quell'ottimo "concime" utile per far sbocciare, forse domani o forse più in là, i "fiori" di ogni colore e forma di conoscenza e d'intelligenza.

---

<sup>5</sup> Ibidem, p.100.

## **I campi in declino sui quali lavora ancora oggi la scuola**

Troppo spesso le istituzioni scolastiche e le loro materie interne non si pongono affatto la seguente domanda: *Le attuali discipline che stiamo proponendo a scuola e i loro stessi contenuti, quali stimoli possono dare per far sì che un giovane possa sentirsi stimolato, interessato e avvinto nel decidere di prendere un campo di saperi che possa già da subito fargli vivere il piacere di studiare per cogliere poi delle soddisfacenti opportunità professionali?*

A pensarci con molta attenzione e con altrettanta responsabilità, tutto ciò che si studia oggi è troppo spesso frutto di campi di conoscenza che sono già al massimo della loro espansione ed evoluzione. Un giovane al quale la scuola gli “impone” solo certi e preconfezionati campi del sapere, al posto di altri che in realtà potrebbero offrire, nel prossimo futuro, maggiori possibilità di ampliarsi e di creare nuovi sbocchi professionali, nuove possibilità di indagine e di ricerca, nuovi mestieri e quindi nuovi modi per poter applicare i propri apprendimenti (scientifici, umanistici, artistici), si troverà al termine dei suoi studi a operare sugli ultimi rimasugli di competenze richieste da un settore che è, a dir poco, già sulla strada della saturazione se non addirittura in estinzione:

*Gli studenti che iniziano a studiare un campo che si trova all’apice del successo quando entrano in università si trova spesso, una volta laureati, ad affrontare una concorrenza estrema per accaparrarsi un posto di lavoro e un settore in declino. In Giappone le persone fanno spesso ironia sulla quantità di studenti ammessi da alcune università più importanti del paese come trailing indicator, ossia «indicatore tardivo», della direzione in cui sta andando un settore.*

*Applicato all’istruzione superiore, il principio «compra a poco e vendi a molto» suggerisce di cercare campi emergenti nei quali si goda di un vantaggio indebito e dei quali si sia appassionati. Può essere rischioso, ma si hanno molte più probabilità di trovarsi all’apice di un campo emergente con meno concorrenza, e nella maggior parte delle ipotesi si finisce comunque per fare qualcosa che si ama fare.<sup>6</sup>*

Ma una scuola legata ancora fortemente ai ruoli, alle discipline obbligate, ai metodi standardizzati, alle gerarchie relazionali, alla lezione unidirezionale e chissà quant’altro ancora, ha tanti di quei problemi che sopportare anche il peso di questo “mastodontico macigno” sarebbe come invitarla al “suicidio”. Ed è anche per questo che piuttosto che avere il coraggio di produrre cambiamenti, si preferisce, forse, lasciare tutto così: con i tanti problemi, con le molte insoddisfazioni e con le moltissime inefficienze che domani pagheranno soprattutto i nostri giovani studenti.

Tutta questa saturazione disciplinare e metodologica, che poi emerge in forma molto cruda e pesante nel momento della scelta professionale, la si può certificare da anni negli studi musicali colti all’interno dei quali, non si sono volute “intravedere” circa 50 fa, le nuove mentalità musicali che stavano indicando nuove strade professionali, nuovi mestieri con, sui e per i suoni e le musiche che nelle società e nelle culture del mondo stavano emergendo con prepotenza. E ancora oggi vediamo giovani che studiano discipline e strumenti musicali utili a società e culture ormai in via di estinzione.

Sicuramente sarà anche molto giusto mantenere le tradizioni, ma è altrettanto giusto per l’umanità prevedere e adattarsi alle trasformazioni.

---

<sup>6</sup> Ibidem, p. 122-123.

## Disobbedienza civile, democratica e costruttiva

Uno dei principi base della conoscenza che si sviluppa in un modello d'insegnamento pienamente democratico non può certo affidarsi alla accondiscendenza *tout-court*.

Discutere, dibattere, interagire, cooperare, integrare le varie e diverse abilità, le conoscenze e competenze per ricercare e comporre un nuovo sapere, un altro saper fare e, soprattutto, un più ricco saper essere dei nostri studenti, sono tutte qualità e quantità che non posso fare a meno di convivere all'interno di un sistema accettato e condiviso che può solo darsi grazie al principio della *disobbedienza democratica*.

Non stiamo certamente parlando di tutte quelle forme di disobbedienza incivile che violano la legge o che si attuano solo per il gusto di essere diversi da qualcuno o da qualcos'altro. Al contrario, ci sono stati nel mondo movimenti per i diritti umani che non avrebbero mai raggiunto la loro efficacia se non si fossero affidati a un concetto di disobbedienza civile.

La stessa India non avrebbe mai potuto ottenere la sua tanto agognata indipendenza dall'Inghilterra senza che il Mahatma Gandhi diventasse promotore di una disobbedienza pacifista per quanto ferma.

A volte in ogni contesto di vita sia esso sociale che scolastico è inevitabile il dover risalire ai principi fondanti tipici delle relazioni umane per giungere a considerare se certe leggi, certi metodi e comportamenti o certe forme educativo-cognitive siano giuste, e se dunque dobbiamo anche assumerci la responsabilità di metterle in discussione attraverso un modello di disobbedienza che possa definirsi ricca di una umana e civile solidità. In merito a questo tema lo studioso Joi Ito definisce in questo modo la solidità di un modello di Lab di ricerca:

*La solidità del suo modello è dovuta in parte al modo in cui la disobbedienza e il disaccordo esistono e si manifestano in un modo sano, creativo e rispettoso. Credo che essere «solidi grazie alla disobbedienza» sia un elemento essenziale di ogni democrazia sana e di ogni società aperta che continui a correggere i propri difetti e rinnovare.<sup>7</sup>*

Tutti i soggetti coinvolti in un processo educativo-formativo dovrebbero essere coscienti di questo importante e basilare principio: si è sempre liberi di manifestare la propria disobbedienza in merito a tutto ciò che ci può apparire insicuro, incerto, inadatto, pericoloso per gli scopi o anche i soli miglioramenti che si vogliono ottenere all'interno del gruppo cooperativo di indagine, di studio o di semplice attività tecnica. Per questo ogni forma di disobbedienza o di critica non può fare a meno di essere sostenuta con serietà, coerenza e rigore, per evitare che sia nello stesso momento irrispettosa delle altrui forme di intelligenza e inefficace per l'intero gruppo-classe.

Sarà pronta la nostra scuola a promuovere il principio di disobbedienza democratica?

Sarà pronta la nostra scuola ad accettare critiche sensate e motivate in merito ai programmi, ai contenuti, ai metodi, alle relazioni anche da un solo studente che democraticamente mette in dubbio l'efficacia di alcuni aspetti del sapere, del saper fare, del saper far fare e del saper essere di quel determinato docente o dell'intera istituzione scolastica?

Saranno altrettanto pronti i nostri studenti ad accettare i motivati principi di disobbedienza di un docente che è in grado di motivare le ragioni delle loro inefficaci forme di studio e di coinvolgimento nel dibattito costruttivo del gruppo-classe?

---

<sup>7</sup> Ibidem, p. 143.



Non dimentichiamo che quanto più saranno presenti soggetti carichi di diversità qualitativa e quantitativa, tanto più il sapere avrà la possibilità di amplificarsi verso la risoluzione di idee, compiti, attività, ecc. Ma nello stesso momento questa potenziale ricchezza potrà esaurirsi se una metodologia didattica non saprà avvalersi del gioco della disobbedienza democratica, cioè della possibilità di tutti di poter disobbedire con coerenza a tutti gli atteggiamenti mirati a difendere e quindi sostenere in modo egocentrico ciò che qualcuno ha acquisito dai suoi apprendimenti.

Non dimentichiamo mai che la condotta di *disobbedienza motivata* è la miglior strada per intraprendere il cambiamento relazionale, cognitivo, intellettuale e crea-attivo, ma è anche un sano comportamento per l'assunzione delle proprie personali responsabilità.

In moltissime pratiche musicali presenti nel mondo il fare musica si manifesta anche come espressione musicale di disobbedienza civile: i canti e le musiche come *risposta est-etica* utile per manifestare forme di disobbedienza contro le idee forti e dominanti, contro il potere, contro il soprano, l'offesa, ecc.: siamo in presenza di pratiche musicali che cercano di rispondere con uno *spirito di resilienza* ai problemi che la realtà più o meno prossima crea alle persone, alla comunità, a un gruppo etnico, ecc. La risposta est-etica in musica non usa armi, non lancia bombe, ma risponde alle armi e alle bombe, agli abusi di potere con quei canti (es. *Le déserteur* di Vian, *Auschwitz* di Guccini, *We Shall Overcome* di J. Baez, *El pueblo unido* degli Intillimani, ecc.) e quelle musiche (es. *Trenos* di K. Penderecky, *War Requiem* di B. Britten, *La fabbrica illuminata* di L. Nono, ecc.) che sembrano funzionare molto meglio della *legge del taglione* (dente per dente, occhio per occhio). E ancora il fare musica è già in sé una prassi che mette sempre il praticante di fronte a condotte compositive di *disobbedienza motivata*: alterare le regole tradizionali o scontate per scoprire altre vie, nuove strade creative che l'Homo Musicus nei secoli ha sempre intrapreso e sempre percorrerà per lasciarsi sempre aperti "altri" percorsi mentali dettati pur sempre dal suo inesauribile bisogno di *neofilia*. E questa è anche la ragione per la quale il fare musica è per l'uomo, non solo un vissuto di creazione, ma anche una grande esperienza intellettuale che amplifica l'uomo verso spazi mentali inediti, proprio perché è il gioco musicale stesso che stimola il bisogno di disobbedire per andare a scoprire l'*effetto che fa*.

E a dire la verità e la profondità di questa condotta, possiamo affermare che si tratterà sempre di un effetto che oltre a essere fisico acustico-musicale, è anche e soprattutto mentale, intellettuale, psicomotorio, sensoriale e sinestesico, come un "caldo" e "colorato" arcobaleno che si proietta sull'uomo e sul mondo.

### **Non attaccarsi a una teoria**

È difficile staccarsi da principi teorici che da molto tempo abbiamo accettato come presupposti epistemologici che ormai si sono incisi sui nostri neuroni.

Quando le regioni europee nel secolo XIV furono colpite dalla peste bubbonica, i contemporanei medici universitari asserirono, sul piano teorico, che questa gravissima mortalità era stata generata da congiunzioni di tre pianeti in Acquario che avevano "portato" a una degenerazione mortale dell'aria. La teoria, pur così risibile e insostenibile oggi anche da un bambino della scuola primaria, fu accettata da tutto il mondo della medicina attuale pur essendo basata su una teoria che abbinava l'astrologia al concetto dei "quattro umori".

Per sfuggire da queste visioni teoriche a dir poco sorprendenti, ma a volte molto radicate nella mente umana, abbiamo dovuto attendere la scoperta del bacillo *Yersinia Pestis* fatta da Alexandre

Yersin nel 1894 per giungere a definire con il termine *Zoonosi* una malattia che dai topi, ratti, conigli, lepri, scoiattoli e marmotte poteva essere veicolata verso l'uomo tramite le pulci.

Qui non si tratta di denigrare l'importanza della teoria nella diffusione del sapere umano, ma bisogna pur riconoscere che ogni teoria, di per sé, può essere nello stesso momento attraente per quanto pericolosa. Infatti la pratica deve accedere alla sua teorizzazione, come la teoria deve poter calare verso la sua dimensione pratica, perché in questa nostra cultura amplificata, ricca di mutamenti repentini, se perdessimo questo intimo rapporto fra prassi e teoria rischieremmo di assumere la figura ben poco coerente che il Vaticano fece, sulla base di un presupposto di credenze religiose, di fronte alla scoperta e alla conseguente condanna "al silenzio" imposta a Galileo Galilei nel 1633. Una condanna che fu rivista e tolta da Papa Giovanni Paolo II solo nel 1992, dopo ben 359 anni di ripensamenti.

La scuola che produce intelligenze portate all'accettazione del dubbio e non alle credenze fideistiche, forse, ancora oggi, non è riuscita a trovare quella forte didattica che dalla prassi si espande gradatamente verso riflessioni teoriche sempre più giustificate e credibili.

Tutta la conoscenza umana nel corso dei millenni ha cercato di affidarsi a teorie che, a volte se non addirittura molto spesso, non hanno trovate un reale riscontro con l'esperienza pratica che la potesse giustificare, sostenere. Questo è accaduto in tutti i settori del lavoro e della conoscenza umana, ed è dunque successo anche nel percorso storico-musicale, tanto più all'interno delle culture colte dominanti. Ma per fortuna che la logica di un *corpo-pieno di mente* o di una *mente piena di corpo* (mindful body) è anche e soprattutto *crea-attiva e ri-crea-attiva* e quindi è sempre alla ricerca di spazi operativi che, nel tempo, vanno a smontare, tutti quegli aspetti teorici che non si reggevano su basi cognitive profonde e coerenti. Infatti tutte le produzioni musicali di tutte le culture del mondo hanno pur sempre praticato forme musicali basate su improvvisazioni estemporanee, variazioni di forme musicali standardizzate, canti liberi e spontanei, alterazioni musicali momentanee, ecc., che hanno a poco a poco rinnovato pensieri e idee sulla musica, che hanno a poco a poco fatto crollare idee precostituite che si reggevano nel tempo solo perché molti le sostenevano senza per questo averle mai messe in dubbio.

La lunga esperienza dell'Homo Musicus è sì un grande cammino di canti e di suoni, di forme e di creazioni, ma soprattutto è una grande storia di pratiche vocali e strumentali che solo dopo la loro realizzazione e strutturazione nel tempo hanno potuto dar vita a definizioni e formulazioni teoriche. E molte di queste formulazioni teoriche, specialmente quelle a basso valore creditizio, hanno dovuto subito riformularsi appena altre nuove pratiche musicali si sono materializzate nel vissuto umano grazie alle variegata forme di canto e le altrettanto diverse tecniche strumentali sino alle odierne tecnologie musicali digitali.

## **Un mondo imprevedibile**

Il bisogno di certezza è certamente alla base della nostra sicurezza, ma all'opposto le certezze possono pure funzionare come macigni che bloccano la nostra *mente piena di corpo* alle possibilità di trasformazione, all'accettazione di nuove soluzioni, al fatto che forse la vita e il sapere corrono su strade molto più caotiche e dunque inaspettate.

Quella ricerca di certezza è forse anche illusoria, poiché vivere, conoscere, scoprire e ricercare hanno certamente più bisogno di quella mente, di quel tatto, di quella vista, di quell'udito, di quell'olfatto e di quel cuore che sanno attendersi da un qualsiasi evento sempre un qualcosa che

possa mutare, che possa non dare quello che ci aspettavamo come più volte ci era capitato di considerare.

Una vera intelligenza non è certo quella che sa sempre di attendersi tutto quello che pensa possa avvenire in questo mondo e in questa realtà ormai sempre più imprevedibile: essere intelligenti oggi non significa prevedere i successi o i fallimenti, significa *prevedere di non poter prevedere* ciò che il futuro nella sua totalità ci può riservare, e dunque sapere di dover agire nella vita come nella pratica della conoscenza sulla base di una consapevolezza della situazione e del contesto momentaneo che rimane, ancora, la cosa più certa nella quale siamo di fronte.

È dalla comparizione di situazioni disattese che noi dimostriamo di saper *re-agire* con intelligenza e resilienza, accettando quella mutazione come “idea” utile per affrontare una nuova via, una nuova forma mentale, un nuovo agire senso motorio, come d'altronde è capitato a molti genitori e nonni odierni che hanno saputo *pro-muoversi* positivamente al radicale e non atteso cambiamento tecnologico, reagendo molto positivamente per giungere a risolvere i tanti problemi creati dalle comunicazioni e dalle conoscenze digitali.

Accettare il cambiamento, saperlo affrontare positivamente, togliersi di dosso l’idea di vincere o di perdere sempre grazie alle certezze attese, accettare di essere predisposti agli eventi mutanti, ecc. sembra essere la miglior via che può condurci verso un più sereno risultato:

*Solo quando accetto che nessuno vince o perde, che tutto dipende dagli eventi che si verificano e dal modo in cui io scelgo di reagire, ho successo.*<sup>8</sup>

E questa *forma mentis* predisposta a diverse scelte e re-azioni, è promovibile e amplificabile anche nel settore delle pratiche musicali educative e professionali, attraverso l’attivazione delle tante e diverse *condotte di ricerca* sugli oggetti sonori, sugli strumenti musicali, sulle combinazioni strumentali, sulle armonie, sulle forme musicali, sui sistemi musicali e i loro meticciami, grazie anche alle innumerevoli possibilità offerte dalle logiche random e del caos; come pure, oggi, dalle nuove possibilità offerte dalle tecnologie musicali digitali e dai nuovi mezzi tecnologici di audizione e di video-audizione. La musica è una buona palestra per abituarsi all’imprevisto e quindi sviluppare una *mente piena di corpo* a re-agire in stretto rapporto con l’imprevedibile tanto musicale che artistico, che scientifico.

## **Un grande foglio bianco**

Il sapere, la conoscenza, la scienza sono ben rappresentate in questa descrizione grafica fatta da Joi Ito, e che per il mondo della scuola potrebbe essere altrettanto efficace e comprensibile:

*Quando penso allo «spazio» che abbiamo creato, amo pensare a un grande foglio che raffiguri «tutta la scienza». Le discipline sono rappresentate da una linea di puntini neri distanti fra loro. Le grandi quantità di spazio bianco tra i puntini rappresentano lo spazio antidisciplinare.*<sup>9</sup>

---

<sup>8</sup> Ibidem, 204.

<sup>9</sup> Ibidem, 218.

Ecco che il compito della scuola mutante dovrebbe permettere di operare anche in quello spazio bianco inteso come complessità. Ma per lavorare in quello spazio, già solo per cercare sempre più connessioni fra discipline che non sono adeguatamente collegate o integrate, bisognerebbe concentrare tutta l'attenzione sul cambiamento di docenti e studenti, sul modo in cui tutti noi svolgiamo le attività, sull'allontanamento dai presupposti scontati, su forme di relazioni affettivo-cognitive basate sulla fiducia degli apprendimenti presenti in tutti: insomma mutare noi stessi per mutare il mondo:

*Grazie a questa nuova prospettiva saremo in grado di affrontare in modo più efficace problemi di estrema importanza che non trovano uno spazio adeguato nel sistema accademico attuale; essenzialmente stiamo cercando di riprogettare il nostro modo di pensare per avere un impatto sul mondo attraverso l'impatto che abbiamo su noi stessi.<sup>10</sup>*

Le abilità, le conoscenze e le competenze dovrebbero essere pensate allo stesso modo in cui l'*Homo Sapiens* ha progettato le sue abitazioni nel corso dei millenni: più mutava in lui il concetto di bisogno e di relazione umana più la grotta si mutava in capanna, in villaggio, in borgo, in paese, in città, in metropoli, ed è così che le stesse forme abitative, nel tempo, hanno mutato in direzione sintonica l'uomo stesso.

Come l'uomo del sapere ha costruito e mutato nei tempi il concetto di *abitare la conoscenza*, così la "casa della conoscenza" sarà pur sempre lo specchio dell'uomo che produce intelligenza assieme agli altri uomini pur sempre diversi come pur sempre ben disposti alla *cooper-attività* e alla disobbedienza democratica e responsabile.

Per millenni, costruire canzoni, brani etnici, jazz, quartetti d'archi, ensemble di legni, di ottoni e di percussioni, opere sinfoniche e liriche, composizioni elettroniche, dar forma a combinazioni inter, multidisciplinari, a coreografie danzanti tradizionali, classiche e contemporanee, ecc., per l'*Homo Musicus* ha significato, oltre a produrre "bellezza vibrante", dar vita a un mondo di esperienze sonore che, nei confronti dell'uomo stesso, hanno potuto funzionare come una vera e propria *agenzia di cambiamento della persona*. Ed è anche questo il cambiamento che tutta la scuola ha bisogno di promuovere oggi per far abitare i nostri giovani sempre meglio la *grande casa delle conoscenze*.

---

<sup>10</sup> Ibidem, 220.